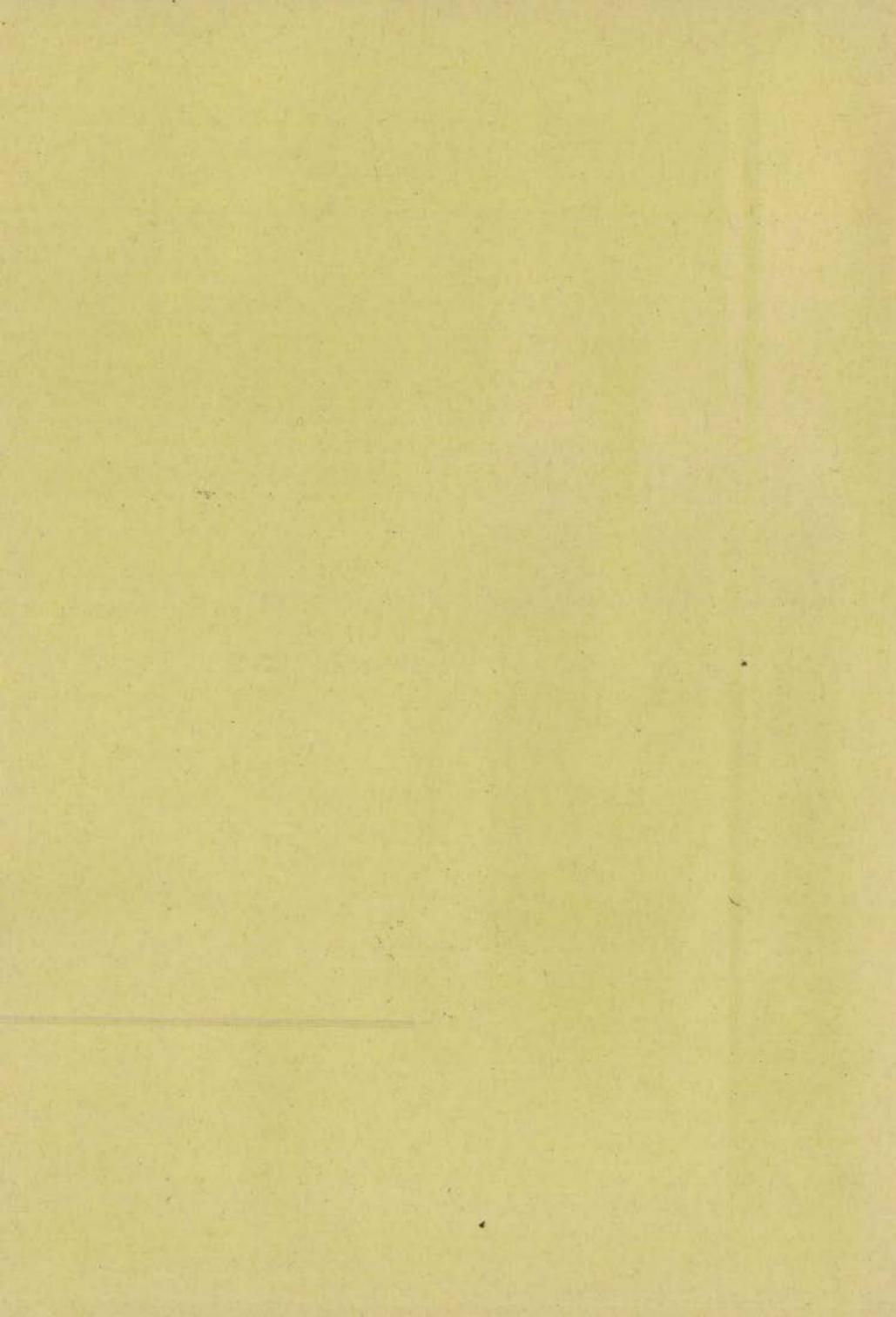


GIORGIO TOURN

# La revoca dell'Editto di Nantes



XVII FEBBRAIO 1985



GIORGIO TOURN

# La revoca dell'Editto di Nantes



XVII FEBBRAIO 1985



Luigi per grazia di Dio re di Francia e Navarra, a tutti presenti e futuri, salve. Il re Enrico il Grande nostro antenato di gloriosa memoria volendo far sì che la pace procurata ai suoi sudditi dopo le gravi perdite da loro sofferte durante le guerre fosse perturbata a motivo della Religione Pretesa Riformata come era accaduto sotto il regno dei suoi Predecessori col suo Editto dato a Nantes nell'aprile 1598 fissò l'atteggiamento che si doveva tenere nei confronti di quelli della suddetta Religione...

Dio avendo finalmente permesso che il nostro popolo goda di perfetto riposo e che noi stessi possiamo approfittare di questa situazione di pace internazionale per cercare di realizzare il pensiero dei re nostri predecessori e Padri:

Constatiamo ora con la dovuta riconoscenza che a Dio dobbiamo se il nostro impegno ha raggiunto la meta che ci eravamo proposti in quanto la maggioranza e la più qualificata dei nostri sudditi professanti la R.P.R. hanno abbracciato la fede cattolica e per questo fatto l'esecuzione dell'editto di Nantes e di tutte le sue norme risulta inutile riteniamo che non si possa fare di meglio per cancellare interamente il ricordo dei torbidi e dei guai che il progredire di detta falsa religione ha causato al nostro regno ed hanno provocato molti altri editti e leggi precedentemente emanati e susseguentemente ci è parso giusto revocare del tutto quell'editto di Nantes e gli articoli speciali accordati in seguito e tutto ciò che in seguito è stato fatto in favore di detta religione...

Era il 17 ottobre 1685, con questo prologo, retorico e menzognero, si apriva l'editto che nel salone di Madame de Maintenon Luigi XIV stava firmando, editto che sarebbe passato alla storia come editto di Fontainebleau.

La firma del sovrano, apposta al documento, un misto di infantile, cerimonioso, con tratti di orgoglioso puntiglio, accompagnato da quella dei suoi ministri, è una delle innumerevoli che egli stende nella sua giornata di grande funzionario dello Stato. In questo caso però non si trattava di una pratica qualsiasi, la promozione di un cortigiano o l'imposizione di una nuova gabella; l'editto segnava anche, a volerlo ridurre nei limiti

di un provvedimento amministrativo, una tappa fondamentale nella vita della nazione francese.

Era un evento storico. Con un tratto di penna, è proprio il caso di dirlo, si cancellava infatti quell'altro Editto, che il grande Enrico IV aveva emanato un secolo prima, sigillandolo col sigillo di lacca verde riservato alle decisioni irrevocabili. Si voltava pagina nella certezza di realizzare il piano storico, anzi il destino voluto dalla Provvidenza che aveva condotto la Francia dalla lontana era medievale alla sua attuale « grandeur » facendone la prima potenza d'Europa sul piano militare, economico, culturale, punto di riferimento obbligato per tutti. E soprattutto si realizzava la sua piena unità nei termini formulati da un apostata ugonotto in quegli anni: « un re, una legge, una fede ». Slogan solo evocativo, la Francia aveva certo un re, anzi più che un re un monarca assoluto che riassumeva in sé il potere, la legge, il passato, ma era ancor lungi dal realizzare una unità legislativa nell'intrigo delle sue norme giuridiche e soprattutto non aveva una unità di fede. Ma alla corte del re sole è vero non ciò che è ma ciò che il re vuole ed egli vuole che la Francia sia cattolica e tale è.

Prima di tentare una valutazione della decisione presa quel giorno occorre soffermarsi alcuni istanti sul documento originario che veniva revocato, quell'ormai lontano editto di Nantes.

## L'EDITTO DI NANTES

Da quattro anni incoronato re di Francia a Chartres Enrico IV stava faticosamente riordinando il suo regno devastato da 30 anni di guerra civile la cui eredità è sotto gli occhi di tutti: un milione di morti, campagne devastate, città quasi rase al suolo, gli Spagnoli in casa.

Gli scontri militari fra ugonotti e cattolici sono cessati ma le passioni si mantengono vive, anzi sotto un certo aspetto sono più accese che mai, ed hanno il loro punto di convergenza proprio nella persona del sovrano.

Enrico di Navarra è stato infatti per anni il capo del partito ugonotto ma ha abiurato la fede riformata accettando il cattolicesimo, « Parigi vale bene una messa » era stata la sua laconica risposta a chi gli rimproverava quest'atto. Ha compiuto quel gesto mosso dal calcolo politico, come un principe rinascimentale educato alla scuola di Machiavelli? Lo ha fatto sacrificando valori privati all'ideale del bene comune di una nazione dissanguata di cui nessuno potrà mai diventare re con la forza? Diffi-



*Enrico IV firma l'Editto di Nantes*

cile dirlo, tutti questi elementi, calcolo, patriottismo, interesse, ideale sono presenti nella sua decisione: un fatto era però evidente: si trattava di una abiura non di una conversione.

I cattolici continuavano perciò a vedere nel nuovo re un ugonotto travestito e non si fidano di lui sospettandolo, ingiustamente certo, ma in modo ostinato, di voler solo temporeggiare per riprendere poi l'attacco alla fede cattolica e la stessa cosa speravano dal canto loro gli ugonotti che si rassegnano a fatica all'idea di essere fermati a due passi dalla vittoria.

La politica di Enrico di Navarra era sempre stata ispirata all'equilibrio, al compromesso e lo è anche ora la sua opera di pacificazione. Ma i compromessi, specie fra partiti opposti e, come nel caso nostro, animati da spirito passionale e da ideali assoluti sono difficili, precari, insoddisfacenti.

E' in questo quadro politico che si deve situare l'editto che Enrico IV emana a Nantes, il 13 aprile 1598, per risolvere il conflitto religioso. Che stabilisce l'Editto?

Garantisce anzitutto l'esercizio del culto cattolico in tutto il regno ristabilendolo laddove i protestanti, avvalendosi delle

circostanze storiche e della loro preponderanza numerica, lo avevano abolito.

Riconosceva in secondo luogo a tutti gli aderenti al culto riformato libertà di professarlo ma entro limiti ben definiti: solo nelle località dove ne fosse certificato l'esercizio nel 1596-97 ed in una località per ogni balivato del regno. Da questo diritto erano però escluse sia la capitale che le sedi di vescovati ed arcivescovati. In queste località i protestanti non potevano tenere assemblee in un raggio inferiore a 5 leghe.

Per quanto riguarda l'accesso alle cariche pubbliche ed i diritti civili i protestanti erano equiparati ai cattolici. Erano annullate le conversioni al cattolicesimo ottenute con la forza e le condanne alle galere di ugonotti.

Ai protestanti si riconosceva il diritto di fondare stabilimenti scolastici di tutti i gradi; imposto, come a tutti i cittadini il pagamento delle decime al clero ma i loro ministri erano parzialmente stipendiati dallo Stato con una dotazione annua di 45.000 scudi. I loro affari giudiziari venivano regolati dalla « Camera dell'Editto » di Parigi e dalle camere miste di Castres, Bordeaux e Grenoble.

Del tutto particolari erano invece le garanzie di ordine giuridico-militare che l'Editto sanzionava in favore dei protestanti. Essi disponevano sul territorio francese di 150 località di rifugio, in cui cioè potere nell'eventualità di una minaccia dello Stato nei loro riguardi trovare rifugio; di queste 31 sono fortezze militarmente equipaggiate con governatori e soldati ugonotti pagati dal sovrano.

Editto di compromesso dunque nel quadro di una politica di compromesso, ma avrebbe potuto Enrico IV fare di più e di meglio?

Non sembra, tenendo conto della situazione francese, e più in generale, dei principi giuridici del tempo. Che il provvedimento sia ispirato a dei principi di libertà è fuori dubbio ma di che libertà si tratta?

Libertà di coscienza, di culto, di religione? Tutti termini moderni, che traducono la nostra concezione del rapporto Chiesa-Stato ispirato sostanzialmente alla separazione dei poteri e pertanto irrealizzabile nel XVI secolo.

Il quadro in cui si deve infatti collocare il nostro documento è ancora quello sancito ad Augusta nel 1555, del « *cuius regio et eius religio* »; la religione dei sudditi sia quella del principe regnante, se mutamento ha da essere sia lui a deciderlo. La religione non è affare privato, ben lungi, e neppure espressione associativa, è questione di stato, è struttura portante della società tutta.

Questo principio, attuato tanto in Germania dai principi tedeschi, in Inghilterra dai sovrani Tudor quanto in Svizzera dai

cantoni della Confederazione, non è attuabile in Francia perché le forze politiche e religiose in conflitto sono quasi in equilibrio; decenni di guerre avevano dimostrato che la religione del sovrano, la cattolica, non poteva essere imposta con la forza ai sudditi protestanti né d'altra parte le forze ugonotte in campo erano riuscite, neppure con Enrico di Navarra, ad affermarsi come egemoni. Non potendosi distruggere la presenza protestante né potendosi unificare lo Stato nella professione di una sola « religione » era giocoforza trovare una diversa soluzione.

Fu, per usare la definizione di un noto storico francese del protestantesimo, una soluzione « federalista ». Lo Stato, nella persona del sovrano, risulta essere contemporaneamente cattolico e protestante; cattolico per la maggioranza dei sudditi e nella gran parte del paese, protestante per una minoranza ed in alcune zone del paese. La Francia è cattolica ma chi penetra in Saumur, Montauban, la Rochelle si trova in una Francia ugonotta, di cui certo permane sovrano il re di Francia, ma in cui la confessione religiosa « ufficiale » è protestante.

In tal modo si giustificano quelle norme, incomprensibili per una mentalità moderna, che prevedono garanzie e privilegi per le chiese protestanti: esercito proprio, fortezze, ambasciate permanenti presso la corte.

Uno stato nello stato, dunque; è stato spesso detto ma impropriamente, le due realtà politico-religiose infatti fanno capo allo stesso re. Abbiamo parlato di compromesso, tale era la soluzione proposta da Enrico IV, probabilmente l'unica possibile in quel contesto ma pur sempre precaria e problematica come tutte le soluzioni di compromesso.

Potevano i fautori del partito cattolico guidato dai gesuiti, nel clima di riconquista della Controriforma, accettare la presenza di questa realtà protestante che rischiava di espandersi ulteriormente e che rappresentava ai loro occhi un affronto alla verità cattolica, una incarnazione dell'eresia?

E dal canto suo poteva il partito protestante, dopo anni di lotta accontentarsi di una ghettizzazione legale nel contesto di un cattolicesimo trionfante?

La riforma era ancora in quegli anni un movimento in espansione, una proposta di rinnovamento in atto e lo schieramento confessionale era ben lungi dall'essere definito come sarà nei secoli successivi.

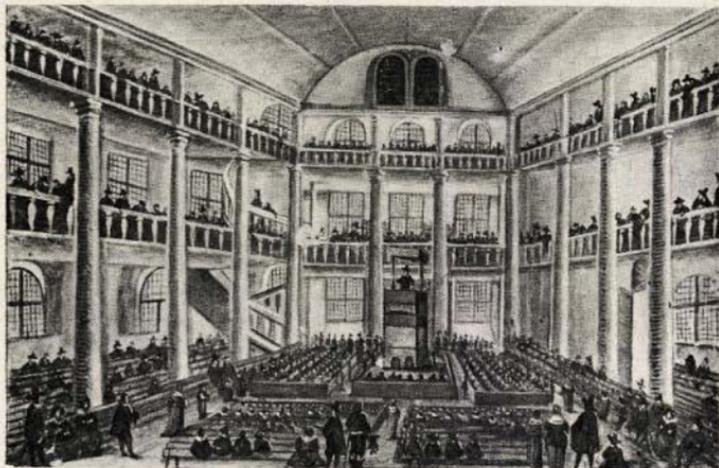
## ALL'OMBRA DELL'EDITTO

Il protestantesimo francese, grazie alla sua consistenza ed alle garanzie giuridiche sancite dall'Editto, offre sotto Enrico IV l'immagine di una realtà significativa nel quadro della vita nazionale.

Numericamente conta, secondo un censimento regio del 1598, 274.000 famiglie (di cui 2.468 appartenenti alla nobiltà) che tradotte in termini individuali danno una cifra superiore al milione su una popolazione di 21 milioni di francesi. Una minoranza importante dunque e qualitativamente significativa, specie se si assume come punto di guardatura la capitale; il mondo ugonotto parigino conta fra i suoi membri Caterina di Borbone, sorella del re, che fino alla sua partenza celebra il culto al Louvre; vi fanno spicco Sully, primo ministro, e Duplessy Mornay, vecchio consigliere del re, ne fanno parte grandi famiglie della nobiltà come i Bouillon, i Rohan, i La Trémouille, artisti, imprenditori come François de la Planche, i Gobelin maestri nel campo dell'arazzo, funzionari di grande rilievo quali Barthélémy Laffemas controllore generale del commercio. All'influenza sociale di questi ambienti si deve la costruzione del grande tempio a Charenton che in deroga alle norme dell'editto è costruito in prossimità della capitale, per favorire i protestanti.

Nelle province il protestantesimo è certo più composito, vi hanno larga parte i ceti rurali, la piccola nobiltà, la borghesia; e la vita ecclesiastica vi ha maggior peso, l'autorità dei concistori è indiscussa, le discipline sono applicate, il controllo sui fedeli è severo. Valutato nel suo complesso il mondo ugonotto appare da un lato assai consapevole di sé, ma carente, dall'altro di una chiara coscienza della propria identità. Esso si mantiene infatti sostanzialmente identico a come si è venuto via via configurando nel tempo.

Per comprenderne i problemi e le contraddizioni si deve pensare più che ad una chiesa odierna ad un partito liberale dell'800 o di sinistra nel '900. Una forza organizzata con un programma, delle strutture, dei quadri dirigenti, i suoi simboli ed i suoi ideali. Come un partito il mondo ugonotto ha certo il suo programma; la riforma della chiesa secondo l'evangelo, ma anche le sue correnti, le sue contraddizioni interne, i suoi compromessi; gli ugonotti parigini che vivono a corte e della corte hanno tendenza a trasferire nel campo ecclesiastico la mentalità del loro mondo di magistrati, funzionari, grands commis, un modo di vedere le cose prudente, equilibrato, legalitario, rispettoso delle distinzioni sociali e del potere; gli ugonotti delle province saranno assai più indipendenti, partecipi dello spirito di



*Il tempio ugonotto di Charenton*

autonomia delle zone periferiche e delle antiche province e saranno naturalmente assai più attaccati alla professione di fede.

Nel complesso però il protestantesimo non riesce a vivere pienamente la sua condizione di minoranza sia pur significativa e non sa mantenere la tensione creatrice e propositiva che lo aveva caratterizzato nel periodo precedente l'Editto di Nantes. Né sarebbe stato facile farlo in condizioni così mutate.

Le accademie protestanti a Sedan, Montauban, Saumur conducono decorosamente il loro programma di ricerca ed alcune personalità di qualche spicco si notano, anche nel corpo pastorale quali Jean Claude, Pierre du Bosc, ma nel complesso Sedan non è Ginevra e du Bosc non è Teodoro di Beza, i sinodi lamentano le carenze di formazione e di comportamento dei pastori e pur non accogliendo senza beneficio di inventario le invettive che a fine secolo lancerà Claude Brousson contro quelli che « scandalizzano le chiese con la loro impudicizia ed intemperanza, i loro atteggiamenti buffoneschi e la loro conversazione poco edificante... » resta il fatto che nell'arco del secolo circa il 30% dei

pastori ugonotti abiurò in quegli anni passando al cattolicesimo per debolezza o interesse. Il fatto lascia intuire chiaramente che molte di quelle vocazioni erano più fittizie che reali, dettate dal fatto che in qualche modo, in una società fortemente gerarchizzata come quella del XVII secolo, il pastorato conduceva a posizioni sociali di privilegio, era cioè una porta aperta per una ascesa economica e sociale.

Se i casi di abiura si verificarono in misura così rilevante fra i ministri di culto, uomini da ritenersi teologicamente preparati, non ci si stupirà nel constatare che molti membri della nobiltà abbiano seguito l'esempio dato da Enrico di Borbone rientrando nell'obbedienza cattolica. Motivi di interesse immediato possono aver giocato un qualche ruolo in queste conversioni ma esse sono imputabili in misura assai maggiore a fattori ideologici: da un lato la difficoltà ad assumere il proprio ruolo di minoranza in una società conformista e centralizzata quale quella che si andava organizzando intorno alla corte del re a Parigi. Sarebbero state necessarie tempre di uomini come Agrippa d'Aubigné o Duplessis Mornay per mantenere coerenza di fede e di vita in un contesto così rischioso.

Ed un secondo elemento già presente in questi anni ma che andrà assumendo importanza crescente col passar del tempo è quello che possiamo definire il mito della monarchia di ordine divino. Il lealismo verso l'istituzione monarchica si esprime in termini che non esiteremo a definire di vero e proprio culto monarchico.

« Crediamo » dice Pierre du Bosc « che i nostri sovrani non hanno nel mondo al di sopra di sé nessuno all'infuori di Dio, la corona, ricevuta dall'eterno re dei re, non può essere loro tolta che da lui solo, non sono responsabili delle loro azioni dinanzi a nessuno in terra ma solo dinanzi a lui, nessuno può sciogliere i loro sudditi dall'impegno di fedeltà che hanno loro giurata e tutti sono loro sottoposti indipendentemente dalla carica ».

Ed i delegati protestanti dichiaravano nel 1657 al sovrano: « Nella politica abbiamo gli stessi pensieri che nella religione, crediamo che un suddito non può mai meritare nulla del suo sovrano e qualora, avendogli resi dei servizi sia pur eccezionali, pretendesse un sia pur minimo favore si mostrerebbe insolente perché sono pura grazia da parte sua ».

Difficile dire più di così ma ciò che importa notare sono le conseguenze di queste affermazioni che sono lungi dall'essere solo giochi di retorica.

Se il sovrano è questo la religione da lui professata non può che essere quella voluta da Dio, tanto più che si tratta della religione tradizionale della chiesa e quella stessa del papa, riferimenti di stabilità e di ordine a cui non ci si può sottrarre se non con atto di indipendenza, o di insubordinazione.

La differenza è sottile e ben si comprende perché molti abbiano ceduto al fascino dell'ordine costituito anche in materia religiosa.

Con la morte di Enrico IV, assassinato nel 1610, la situazione di equilibrio che egli garantiva con la sua persona sembra compromessa, i fronti si ricompongono. Mentre i cattolici nella speranza di forzare la situazione premono sulla corte per una lotta all'eresia più impegnata, i protestanti si riorganizzano sulla difensiva.

L'assemblea di Saumur, autorizzata dalla regina in quello stesso anno, vede la grande nobiltà ugonotta protagonista del dibattito ma incerta sul da farsi, divisa fra i prudenti e gli intransigenti. Ai primi appartengono tutti coloro che, soddisfatti delle garanzie date dalla Regina, propendono per una politica di prudente lealismo, i secondi sembrano invece nutrire maggiori timori ma anche speranze di modificare i rapporti esistenti e riaprire spazi ad una politica propriamente ugonotta.

Il partito degli intransigenti trova un capo degno della sua causa in Henri de Rohan, genero del Sully, compagno di Enrico IV e poi per lunghi anni suo primo ministro. Eccellente generale, uomo di prestigio, impetuoso, fermamente legato alla sua fede protestante sarà al centro di tutte le vicende che seguiranno.

Luigi XIII non è un politico disincantato come suo padre, è un uomo profondamente religioso e sin dai primi anni del suo regno un vento di devozione soffia sulla Francia, si moltiplicano conventi, istituti religiosi, scuole, congregazioni, tutto questo ribollire di vita devota non può che precludere ad una azione di repressione anti-protestante.

E così accade. Nel 1617 Luigi XIII impone al Béarn, l'antico feudo di Enrico IV, interamente protestante sin dalla metà del XVI secolo, di restituire i beni alla chiesa romana reintroducendo il culto romano. La reazione è immediata: l'Assemblea generale della Rochelle, che si tiene malgrado il divieto reale, vota una dichiarazione molto significativa che organizza la Francia ugonotta sullo schema di una repubblica federativa sul tipo delle Province Unite e proclama la resistenza. Le forze protestanti non marciano compatte perché i capi si dividono, Lesdiguières, che poi abiurerà, e Bouillon non intervengono, La Force cede sue fortezze in cambio della nomina a maresciallo. Resta Rohan che tiene testa agli eserciti regi nella Linguadoca con le sue abili azioni a sorprese, e il popolo di Montauban che, infiammato dai suoi pastori, resiste vittorioso all'assedio. La pace che segue non è che una tregua, lo scontro riprende poco dopo inevitabile. Anche questa volta è Rohan, cavaliere solitario a condurre la guerra, presente ovunque, inafferrabile, geniale. Ma le città e le fortezze ugonotte cadono, sono saccheggiate ed in-

cendiate come territorio nemico. E cade anche la mitica, eroica, imprevedibile La Rochelle, dopo mesi di assedio, 15.000 morti nelle sue mura. Per conquistarla si è dovuto bloccare il porto costruendo una diga, mobilitare la flotta e tutto l'esercito regio, una nazione col suo re alla testa contro una città. Ma la libera città era un simbolo di una Francia che il monarca assoluto educato dalla Controriforma non poteva accettare.

La pace di Alès che mise fine alla guerra ripristinava l'Editto di Nantes e le sue libertà ma i protestanti non avevano più garanzie di alcun genere, smantellate le piazzeforti e le città di rifugio, abolite le guarnigioni, revocate le ambasciate. Gli ugonotti non erano più una organizzazione, non erano più la religione protestante accanto a quella cattolica nel Regno di Francia, diventavano semplicemente dei sudditi della Pretesa Religione Riformata, esistenti fisicamente sì ma a cui il programma di unificazione nazionale e di riconquista cattolica non lasciava più alcun spazio.

## RICHELIEU ET MAZARINO

La capitolazione della Rochelle non fu opera dei marescialli di Francia, del loro efficiente ed organizzato esercito e neppure di Luigi XIII; il vincitore della resistenza ugonotta fu un giovane prelado, entrato da poco al servizio della Corte, il cardinale Armand de Richelieu. Con lui si inaugura un periodo nuovo nella storia di Francia, l'epoca del primo ministro, del primo ministro onnipotente o quasi.

Un uomo al totale e devoto servizio del sovrano ma che di fatto gestisce in prima persona gli affari di Stato. La situazione politico-religiosa ne risulta ulteriormente complicata anche per quel che riguarda la vita delle chiese protestanti.

Privati, dopo la pace di Alès, di quelle strutture politico-militari che ne avevano caratterizzato la loro esistenza, i protestanti di Francia perdono a poco a poco il loro carattere di mondo ugonotto per diventare comunità riformata, molti nobili hanno lasciato il campo, come si è visto, gli eserciti sono sciolti, le ambasciate finite, finita cioè la politica ugonotta, resta la professione di fede. Teoricamente tutelate dalle norme, non revocate, dell'editto di Nantes, le chiese riformate vivono la loro vita concentrandosi sui problemi più strettamente teologici ecclesiastici.

Le chiese riformate sono però condizionate in tutti gli aspet-

ti della loro vita dalla formidabile pressione del cattolicesimo. E' questo il primo elemento che caratterizza la situazione. Un cattolicesimo di stampo controriformistico, anti-protestante, che considera inaccettabile, impossibile, la presenza di una cristianità evangelica e si impegna con tutte le sue energie per cancellarne la presenza. Vescovi e clero, ordini religiosi e laici sono mobilitati in questa crociata per ricondurre la Francia alla « vera fede ».

Il cattolicesimo del XVII secolo non è solo repressivo, è propositivo, non è solo rappresentato da vescovi autoritari e frati fanatici, è un grande movimento di rinnovamento spirituale, secondo le direttive del Concilio di Trento ed in direzione opposta a quel rinnovamento proposto dai riformati ma comunque attivo, appassionato, aggregante. I Gesuiti, accolti fin dall'epoca di Enrico IV, fondano ovunque collegi e finiscono per monopolizzare l'istruzione, si moltiplicano le confraternite, in tempi travagliati come questi dalla miseria e la povertà l'intervento della chiesa è imponente presso poveri, carcerati, orfani, prostitute, è il cattolicesimo di San Francesco da Paola, delle Figlie della Provvidenza, delle Suore della Carità, un cattolicesimo dalla pietà appassionata, misticheggiante, devoto, della Confraternita del S. Sacramento fondata nel 1627 sorta di Opus Dei barocco, di massoneria clericale che si batte con tutti i mezzi per sconfiggere l'eresia.

E' la religione del Tartuffe di Molière, ed il fatto che il re ne abbia autorizzato la rappresentazione sta ad indicare che quel cattolicesimo non era del tutto di suo gradimento.

Infatti il cattolicesimo francese è lungi dall'essere un blocco unitario come quello italiano o spagnolo è una realtà estremamente composita.

Ci sono i Gesuiti ed i loro fiancheggiatori, i Cappuccini, gli uomini del papa, assuefatti a vedere le cose da Roma ma ci sono anche i cattolici di tendenza gallicana che guardano le cose da Parigi e sognano una chiesa cattolica sì ma non papale, libera di agire assumendo le sue responsabilità come una chiesa matura, c'è Bossuet, uomo di corte e di politica, che sogna una sorta di chiesa indipendente, e c'è Fénelon uomo di pietà quasi eretico, ci sono i grandi predicatori ma c'è anche Port Royal ed i Giansenisti che sognano una cristianità evangelica, un cristianesimo rinnovato e finiranno scomunicati dalla curia e dispersi dal re. Ma a rendere Port Royal qualcosa di infinitamente più grande di un semplice ritiro per laici in cerca di spiritualità basta un nome: Pascal.

La repressione cattolica può attuarsi però unicamente con l'appoggio dell'apparato statale: il re, le magistrature, i poteri locali e centrali ed è quello che cercheranno di fare gli uomini in vista del partito cattolico. Ma la Corte ha ormai finito di es-

sere un luogo di gestione politica, è ancora luogo di intrighi, di complotti, di rappresentazioni e di cerimonie ma il potere si organizza a poco a poco attorno alla figura del ministro.

L'ultimo elemento in questo quadro variegato è dunque rappresentato dal primo ministro. Il Richelieu è una personalità di eccezionale levatura. Figlio della piccola nobiltà di provincia si fa notare per le sue eccezionali capacità di studio e destreggiandosi abilmente a corte, sfruttando la protezione del padre Joseph provinciale dei Cappuccini e quella del Concini, emerge nel 1616 a 31 anni ministro della guerra e degli esteri. Resterà il detentore del potere reale fino alla sua morte nel 1642.

A sostituirlo Luigi XIII nomina un altro giovane cardinale, italiano questa volta, Giulio Mazarino. Spregiudicato ed abile quanto Richelieu ne prosegue la politica associandovi il suo inflessione liberali gli ugonotti, diventa sempre più difficile per giorni nel 1661 come l'uomo più ricco d'Europa fra incalcolabili tesori.

Tanto Richelieu che Mazarino sono naturalmente cattolici e l'idea che una minoranza religiosa diversa dalla cattolica romana possa sussistere liberamente nello stato è loro totalmente estranea. Essi però ragionano in questi termini: sarebbe auspicabile certo che il protestantesimo non ci fosse ma essendoci occorre tenerne conto. Da uomini scettici e politici quali essi sono valutano il peso, la consistenza politica, di questa realtà « eretica » da cui non si può prescindere. Vi sono leggi da rispettare, convenienze da osservare e soprattutto forze da utilizzare.

I protestanti hanno dimostrato una profonda lealtà allo Stato, hanno una coscienza statale, sono perciò assai più fidati di molti ambienti cattolici legati al papa ed alla sua politica. Questo per la politica interna; nel campo della politica estera le cose sono ancora più complesse. Non va dimenticato infatti che durante il governo dei due grandi ministri la scena europea è occupata da grandi avvenimenti: la guerra dei 30 anni in Germania, dal 1618 al 1648, la rivoluzione inglese del 1642, vicende queste in cui la componente religiosa era essenziale, basti menzionare Gustavo Adolfo di Svezia e Cromwell in Inghilterra.

La politica di espansione che sia Richelieu che Mazarino intendono fare non può perciò prescindere dalla alleanza con le nazioni protestanti: Olanda, Inghilterra, Svezia, Stati tedeschi, e questo ha immediate ripercussioni sul piano interno. Non si può proporre un'alleanza a Cromwell e reprimere i suoi correligionari. I due cardinali-ministri utilizzeranno dunque la carta ugonotta con accortezza sia all'interno che all'estero rappresentando non di rado l'unico riferimento di garanzia in una situazione di perenne tensione e conflittualità.

In questo contesto le chiese riformate combattono la loro



La nobildonna riformata, stampa di Abraham Bosse

battaglia, lunga, estenuante battaglia per non morire soffocate dalla offensiva cattolica. I vescovati ed i conventi sono tornati in possesso dei propri beni ed hanno ripreso coscienza del proprio potere, richiedono l'applicazione alla lettera dell'Editto di Nantes ed una applicazione sempre più restrittiva. Le missioni di gesuiti e cappuccini mantengono le popolazioni in uno stato di tensione perenne contro gli eretici resi responsabili di tutto, dalle carestie alle crisi economiche. La compagnia del S. Sacramento, con la sua rete di influenza, ricatta e trama a corte per limitare gli spazi. Nel 1632 il padre Hyacinthe organizza in Francia la Congregazione per la propaganda della fede (la tristemente famosa « Propaganda fide et extirpandis haereticis »).

Si inizia a contestare la legittimità di molti luoghi di culto, e a escludere dalle cariche pubbliche o dall'esercizio delle professioni liberali gli ugonotti e diventa sempre più difficile per loro essere notai, medici, avvocati. Lo stesso si tenta di fare per le Corporazioni artigiane. Diventa leggendario il caso della Michelle Regnault, lavandaia parigina, che si batte durante sette anni per far accogliere la sua domanda presso i diversi consiglieri ed uffici e non otterrà giustizia. Alle pressioni si aggiungono i ricatti, si carpiscono conversioni con denaro e promesse di lavoro, si richiedono attestati di cattolicesimo anche laddove non sarebbe legale, si intimidisce e minaccia.

Nelle zone dove i protestanti hanno una consistenza numerica e sono inseriti nelle cariche locali risulta loro più facile resistere ma nelle zone di minoranza la presenza protestante si restringe, la diaspora viene distrutta.

Gli intendenti regi plenipotenziari, con cui i grandi ministri cercano di assicurare al governo centrale il controllo delle province, sono spesso manovrati dalla « cricca dei devoti » e creano continui ostacoli all'esercizio della religione.

Non ci vuole meno inventiva e tenacia per combattere questa, che uno storico ha definito la guerra dei procuratori, cioè dei processi, di quanto ce ne volle per combattere le gloriose battaglie del XVI secolo, molto meno eroismo ma più costanza. Ed in questa « guerra » la fisionomia del protestantesimo francese cambia: spariti ormai dai sinodi le grandi casate nobiliari, tutte, o quasi comprate dal potere, sono i borghesi, funzionari, professionisti, giovani artigiani in via di diventare piccoli imprenditori a prendere la direzione della causa ugonotta. Gente concreta, metodica, pienamente a conoscenza dei meccanismi dell'apparato giudiziario, capace di sostenere per 20 anni una causa con una cascata di ricorsi, su su nella gerarchia dei tribunali fino alla camera dell'Editto di Parigi.

Si viene così delineando il volto di un protestantesimo legittimista, devoto allo Stato: « Non mi posso lamentare del piccolo gregge » dice Mazarino « bruca erbaccia ma per lo meno non esce di strada », eretici ma tranquilli. Le energie che non possono ormai più essere impiegate in campo politico, militare, artistico, si riversano in campo professionale, nell'industria e nella finanza.

E' un caso che l'intendenza delle finanze regie sia in mano all'ugonotto Herwarth che vi sistema i suoi correligionari? Che gestiscano le compagnie del Nord e delle Indie occidentali? Che monopolizzino l'industria dei tessuti a Sedan e della seta a Nîmes? E qui sono anche le loro accademie, i loro centri di cultura, dove i loro teologi si battono contro i gesuiti e fra di loro in dispute serrate e senza fine sulla predestinazione e il peccato.

Ma il protestantesimo francese non è solo espresso da Du Moulin e Amyraut ma anche da Valentin Conrard, anziano della grande chiesa di Charenton cioè di Parigi, fondatore e segretario dell'Académie Française che si firma "Philandro" amico del genere umano, ospite rispettato e stimato di tutti i salotti della capitale e dei circoli letterari. Una valutazione di questo protestantesimo? E' assai difficile. Per alcuni, specialmente interessati ai problemi teologici, si tratta di un grande periodo della storia della chiesa riformata. Le accademie elaborano opere teologiche di polso sia contro il cattolicesimo della Controriforma che su temi specifici della fede riformata, la predestinazione ad esempio. La teologia è certo viva e dà luogo a grandi polemiche ma la predicazione è formalista, dogmatica, poco viva, non atta ad edificare una chiesa in stato di confesione, minacciata. I pastori non preparano insomma le comunità alla grande prova che sta per accadere.

## AGONIA

Nel 1661 alla morte del Mazarino Luigi XIV si trova alla testa della nazione più popolata, ricca ed organizzata d'Europa al centro di una rete di alleanze e di rapporti internazionali che ne fa il punto focale dell'equilibrio europeo. Di tutto questo il giovane monarca è pienamente consapevole ed interrompendo l'ormai lunga tradizione dei primi ministri e dei favoriti onnipotenti assume in prima persona la gestione della cosa pubblica. Prosegue consapevolmente la politica di concentrazione dei poteri nello stato centralizzato, perseguita dal Richelieu e dal Mazarino, ma integrandola con l'ideologia del monarca di diritto divino.

Lo Stato non è più una grande arena per tornei di cavalieri o una colonia da rapinare, è un sistema di leggi e di rapporti, che ha una sua logica, un suo programma. Per Luigi XIV uno solo: la sua volontà; « lo Stato sono io » ebbe a dire un giorno con espressione geniale.

Bossuet non aveva forse scritto nel suo trattato sulla *Politica tratta dalle Sacre Scritture*: « Lo Stato è in lui, in lui il potere, la volontà del popolo tutto. Al principe solo spetta il comando legittimo, il diritto di correggere la cura del popolo. Nessun potere esiste che non derivi dal suo, nessuna assemblea che non tragga da lui autorità ».

Questo è il programma che Luigi XIV perseguirà con assoluta coerenza durante il suo lungo regno. Una dittatura personale rivestita di orpelli ideologici? In parte sì ma non soltanto. La nostra generazione ha vissuto esperienze che si possono accostare a quelle vissute in Europa in quei decenni del lontano XVII secolo, ha conosciuto « Fuehrers », « Duci » e « Piccoli Padri » ma Luigi XIV è altro, è assai più, è un « secolo » denso di storia reso affascinante dalla estrema varietà e contraddittorietà delle sue manifestazioni. Imperialismo dispotico, apparato statale opprimente, pur sempre assai lontano dalle sofisticate forme di controllo meccanizzato moderno, ma anche ricchezza di vita culturale sorprendente. Certo Versailles è un delirio pietrificato, e ben lo sa Colbert ministro delle finanze, una pazzia che riduce con i suoi alti costi intere regioni di Francia a livelli di vita medievali, è pur vero che non si può giudicare il livello di vita di una nazione dai successi dei suoi intellettuali ma un autoritarismo meramente repressivo non esercita il fascino che la Francia del « grande secolo » esercitò sull'Europa intera.

E' in questo contesto che va collocato il problema religioso in generale e ugonotto in particolare ad evitare di darne una lettura errata.

Luigi XIV è cattolico per educazione e convinzione, accompagnato e guidato dal suo confessore, vive riguardo al mondo protestante in una ignoranza pressoché assoluta. Non conosce nulla della pietà, della fede, della vita religiosa dei suoi sudditi riformati, ma l'educazione gesuitica non lo ha solo mantenuto in ignoranza, lo ha caricato di pregiudizi: chiunque pensa diversamente da ciò che egli pensa è un ribelle alla sua autorità. Sulla figura dell'ugonotto eretico si sovrappone così quella del ribelle.

Eppure i protestanti non costituiscono un pericolo, pagano le tasse regolarmente e si battono in guerra con lealtà. Colbert lo ripete quotidianamente al re. E non solo si mantengono fedeli al sovrano ma alla loro teologia del re-ministro di Dio usando anzi per bocca dei loro ministri espressioni che lasciano stupefatti, come questa del Jurieu: « non c'è protestante nel regno che non veneri, oserei dire adori Vostra Maestà come la più splendente immagine di sé che Dio abbia posto in terra », tanto più sorprendente in un uomo che bandito dalla Francia incarna la protesta ugonotta contro la « bestia dell'Apocalisse che risiede a Versailles ».

Le minacce all'autorità regia possono venire piuttosto dai Giansenisti, dal loro cattolicesimo spirituale e rigoroso o dai gesuiti sostenitori del papa e delle sue rivendicazioni di autorità assoluta.

Per circa un ventennio, fino agli anni 80, Luigi XIV prosegue la politica di autoritarismo regio dei Richelieu e Mazarino: si attiene formalmente all'editto di Nantes, chiude Port Royal

nel 1664, nel 1682 impone all'assemblea del clero una Dichiarazione che metteva la chiesa francese in suo potere (riconoscendo che in materia temporale il re era indipendente dal papa e che questi aveva solo un primato essendo i vescovi successori degli apostoli e la chiesa sola infallibile).

In realtà, non essendovi più dialettica fra i diversi poteri ed essendo il re centro di tutto, la situazione dei protestanti peggiora perché i suoi interventi in loro favore sono assai più blandi di quanto fossero quelli delle strutture giuridiche tradizionali. La soppressione nel 1679 della Camera dell'Editto, l'istituto che controllava l'attuazione dell'Editto di Nantes, segna la fine di ogni garanzia. Resta il buon volere del sovrano, ed in alcuni casi si possono documentare gesti di giustizia e di comprensione, ma la macchina è ormai messa in moto, non è più soltanto la « cabala dei devoti » ad agire con le sue spie, i suoi ricatti, la sua cassa per le conversioni, i rapimenti di bambini da educare cattolicamente, è il grande Bossuet che martella con i suoi trattati e pretende dimostrare nella sua opera *Les variations des églises protestantes* la falsità del protestantesimo sempre mutevole, sono i Giansenisti stessi per bocca dell'Arnaud, ed è soprattutto l'apparato statale, dai funzionari periferici agli intendenti sempre più onnipotenti.

Si limita ulteriormente l'accesso dei protestanti agli incarichi, si vieta loro il seppellimento con cerimonia pubblica, costringendoli a funerali di notte e senza accompagnamento, si chiudono le scuole e le accademie. La pratica della conversione di bambini diventa regolare, con allettamenti o minacce si convincono i piccoli ad accogliere il cattolicesimo, è sufficiente che un bambino dica che la messa è più bella del culto perché lo si dichiari convertito e sia sottratto ai suoi genitori: l'età fissata per la conversione è 7 anni e dà luogo ai più terribili abusi.

Si distruggono i templi con i più diversi pretesti, basta che un ugonotto convertitosi al cattolicesimo decida di tornare al culto perché il tempio sia distrutto. Ad evitare queste eventualità e soprattutto ad evitare che occasioni del genere siano intenzionalmente create per provocare la chiusura dei templi, i riformati useranno chiedere alla santa Cena un segno di riconoscimento dato in precedenza dagli anziani, sarà il cosiddetto « Méreau », gettone spesso di peltro su cui erano stampati simboli della fede cristiana evangelica.

Dal canto loro i protestanti resistono, si appellano agli editti, alle consuetudini, ai tribunali, al re, i pastori invitano alla pazienza, alla fiducia, all'umiliazione. Ma la situazione subisce una svolta radicale con la conversione del re.

## IL GRAND DESSEIN

Opera del padre de la Chaise suo confessore o della Marchesa di Maintenon, la donna energica ma abile che giunta a corte quale governante finirà sposa del re? Di entrambi probabilmente. Sta di fatto che abbandonando il suo cattolicesimo formale, rituale, cerimonioso o superandolo, Luigi XIV si inserisce nel cattolicesimo gesuitico-bigotto, praticante della « cabale des dévots »; « è pieno di buoni sentimenti, a volte legge la Scrittura e la trova il libro più bello. Ammette le sue colpe, riconosce i suoi errori. Bisogna aspettare che la grazia abbia effetto. Pensa seriamente alla conversione degli eretici e fra poco prenderà seri provvedimenti ».

Così scrive la Maintenon. Abbandonando le cacce per le processioni e le amanti per il confessionale, Luigi XIV non compie solo una scelta individuale, la sua conversione (più funesta per la Francia, scrisse un contemporaneo, di tutte le sue immoralità precedenti) diventa legge, il suo problema: convertire gli eretici diventa il problema della Francia.

Non c'era bisogno di ordini, di indicazioni e forse egli non le ha date e neppure le avrebbe date in quella forma, una società di cortigiani e di funzionari servili non può che sopravvivere le attese del padrone.

Si intensificano così le pressioni, le vessazioni, le promesse per far conversioni, e ci si impegnano tutti, religiosi e laici, parroci e suore. Ma non si ottennero risultati apprezzabili e fu così che si fece ricorso ai dragoni. Ad escogitare il provvedimento fu Louvois, un carrierista spregiudicato figlio di quel fanatico ministro Le Tellier, che dopo la revoca dell'editto di Nantes esclamerà senza neppure capire che stava bestemmiando: « ora Signora possa morire in pace come il vecchio Simeone perché i miei occhi han visto la tua salvezza ».

Il provvedimento non ha carattere repressivo, in sé, fa parte della prassi che impone alla popolazione civile di alloggiare le truppe di occupazione o anche quelle nazionali, diventa diabolico in quanto assume aspetto punitivo per la popolazione ugonotta costretta non solo a provvedere al sostentamento dei militari ma a subirne le violenze. Si cominciò nel Poitou ad opera dell'intendente Marillac, che diede alla truppa ogni potere nelle case dove alloggiava dando luogo ai più nefandi comportamenti, saccheggiata la casa, distrutto il mobilio, rubati i risparmi, i soldati percuotono vecchi e bambini sotto gli occhi dei genitori, torturano e violentano seminano terrore e morte seguiti ed accompagnati dai religiosi che registrano le conversioni così ottenute. E' evidente infatti che il terrore creatosi nella regione spinge volenti o nolenti a fingere l'abiura.

Sospesa per qualche tempo l'azione riprese nelle zone meridionali con inenarrabili atrocità. Qui il protestantesimo era numericamente rilevante e si ebbe una reazione. Fu Claudio Brousson, avvocato di Tolosa che ne fu esponente, invitando i suoi correligionari a riprendere i culti vietati, sfidando i divieti per manifestare la propria volontà; un messaggio di resistenza alla corte.

Il movimento si allargò nella Linguadoca, nelle Cévennes e nel Delfinato, alle assemblee culturali seguirono quasi naturalmente l'organizzazione di compagnie e di campi militari. Ne nacquero scontri e tafferugli che diedero pretesto ad una violenta repressione nelle regioni, Brousson ed altri pastori dovettero fuggire.

Si moltiplicarono le condanne a morte ed alle galere, e per le donne incarcerazioni nelle fortezze, e nei conventi. La proposta di Brousson non era stata accolta dall'insieme del mondo ugonotto; mentre infatti le classi popolari avevano aderito la borghesia ed i responsabili avevano mantenuto un atteggiamento di realismo rafforzando nel potere la convinzione che ogni reazione era ormai impossibile.

Le dragonnades ripresero più feroci di prima, nel Bearn, nel Vivarais, nel Sud-Ovest, tutta Pau si converte, a Nîmes sono i pastori a condurre in cattedrale i fedeli per l'abiura. Le notizie che dalla provincia giungono a Versailles sembrano i bollettini di una gloriosa spedizione militare.

Quattromila convertiti a Orthez, ventimila nel Béarn, sessantamila nel Bordolese, in realtà sono i gelidi enunciati di una tragedia che lascerà un segno indelebile nella coscienza della Francia moderna; vergognosa ed atroce pagina di storia a cui risponderà un secolo più tardi la violenza della Rivoluzione che cancellerà nobili e gesuiti, marescialli e re, Dio e chiesa.

## LA REVOCA

Si giunge così a quel fatale ottobre 1685 in cui Luigi XIV annulla con decisione irrevocabile l'editto di Nantes. Che significato ha questa decisione riguardo ad un documento che aveva perso ormai ogni valore giuridico, ed era stato svuotato via via di ogni contenuto? Non esistevano più fortezze in mano ai protestanti né eserciti. I templi erano chiusi, le scuole soppresse, gli ugonotti non erano più liberi di professare la loro fede eppure qualcosa sembrava permanere anzi l'essenziale, il fondamentale, la legittimazione della loro esistenza, il sigillo verde in calce alla scrittura che la rendeva irrevocabile. Finché c'è l'Editto tutto è possibile, anzi tutto permane stabile.

Per questo la revoca ebbe un effetto così traumatico da restare dopo secoli una delle grandi date nella storia del protestantesimo francese ed europeo, come la notte di San Bartolomeo; un simbolo di distruzione e di morte. E la stessa suggestione evoca l'atto nella mente di Luigi XIV, che neppure nella pienezza della sua potenza si sentì libero di stracciare quel documento, non osò affermare la sua libera sovranità, ma dovette ricorrere ad un argomento capzioso e che non convinceva nessuno ma lo giustificava agli occhi di tutti e di se stesso: i protestanti non ci sono più, si sono tutti convertiti, dunque l'editto non ha più valore, la situazione per cui era stato emanato non sussiste più, è superfluo.

Che stabilisce il nuovo editto di Fontainebleau nei suoi 11 articoli? Tutti i templi di quelli della R.P.R. sorti nel regno saranno demoliti;

si vieta ai sudditi della R.P.R. di riunirsi per praticare la suddetta religione in qualsiasi luogo o casa di abitazione...;

si vieta similmente a ogni signore di qualsiasi grado di praticarla nei propri territori;

si impone a tutti i ministri che non si vogliano convertire di uscire dal Regno entro 15 giorni dalla pubblicazione dell'editto e nel frattempo astenersi da ogni predicazione, esortazione, discorso;

tutti i ministri che si convertiranno saranno esentati loro e le loro vedove da imposte e dall'alloggiamento di soldati, e riceveranno una pensione maggiorata di un terzo sul loro precedente salario...;

qualora intendano fare studi di legge pagheranno solo metà delle tasse ed avranno lo studio ridotto di 3 anni;

si proibiscono le scuole per istruzione dei bambini della R.P.R...;

riguardo ai bambini che nasceranno saranno battezzati dai parroci della parrocchia. I genitori sono impegnati a mandarli in chiesa pena 500 scudi di multa;

coloro che si sono allontanati dal regno, prima dell'editto hanno 4 mesi per rientrarvi, ritornando in possesso dei beni, in caso di non rientro nello stesso periodo saranno confiscati i loro beni;

si fa divieto espresso a tutti i sudditi della R.P.R. di uscire dal Regno loro, le loro mogli, i loro figli né di trasferire i loro averi sotto pena della galera per gli uomini, della confisca dei beni per le donne.

Questi i provvedimenti dei primi articoli che segnano come si vede chiaramente la fine del protestantesimo in Francia.

L'ultimo articolo, l'undicesimo, era quanto mai sorprendente e sembrava in totale contrasto con i precedenti.

« Nell'attesa che piaccia a Dio illuminarli come gli altri, po-

tranno i sudditi della R.P.R. dimorare nelle città e luoghi del nostro regno e continuare i loro commerci e godere dei loro beni senza essere molestati né impediti a motivo della R.P.R. a condizione di non farne esercizio né di radunarsi col pretesto di preghiere o culti della suddetta religione di qualsiasi tipo sia sotto pena delle sanzioni suddette ».

Che significato aveva questa libertà di coscienza, e il continuare a mantenere la fede riformata senza avere poi la libertà di professarla? Nessuno.

Dare piena ragione di questo avvenimento è estremamente difficile tanto intrecciati sono gli elementi che lo determinano e numerosi i personaggi che ne sono protagonisti. Vi ha parte la politica repressiva autocratica del Louvois, che soppianta quella più avveduta e prudente del Colbert; vi hanno parte i gesuiti, e con loro la parte più retriva del clero francese, onnipresenti in questo mondo di interessi politici e religiosi, gigantesco intreccio di passioni e di tradimenti, di viltà e di segreti, di risentimenti, confessioni, onnipresenti burattinai esperti di questo teatro di bigotti e di increduli, di cortigiani e di Tartuffe; c'è la Maintenon, diventata amante del re dopo la morte nel 1683 della regina, alla cui influenza molto è stato imputato, influenza negativa di cui si crede trovare spiegazione psicologica nella sua ascendenza ugonotta rinnegata.

Ed al centro di tutto questo intrecciarsi di influenze e di motivi, lui il re sole, al vertice della sua potenza, sovrano incontrastato della più grande nazione d'Europa.

Cattolico, come si è detto, del cattolicesimo della Controriforma, ritualista, teatrale ma anche bigotto, il re subisce una lenta evoluzione o involuzione, che dir si voglia, che lo porta da difensore di Molière contro il bigottismo della Compagnia del S. Sacramento ad una pratica quasi ossessiva della religione cattolica.

Mutamento interiore dunque, dalle molte e complesse motivazioni che è difficile cogliere. Un ruolo importante gioca certo la Maintenon, da governante amante a moglie, e la Maintenon è lei stessa un caso psicologico degno di questa tragedia! Discendente del più fiero e geniale dei capi ugonotti del XVI secolo, Agrippa D'Aubigné diventata quasi più anti ugonotta dei gesuiti, non del tutto sulla buona strada però, dal punto di vista cattolico, per certe sue simpatie per la pietà del movimento quietista. E' lei che pilota la conversione di Luigi XIV, senza dubbio, ma è davvero lei che pilota anche la decisione di distruggere il protestantesimo? Molti lo credono, qualcuno ne dubita, non senza qualche fondamento.

Un avvenimento di così grande portata e di così gravi conseguenze può ridursi alle dimensioni del dramma personale di un sovrano senescente, di un despota megalomane, di una trama

cortigiana in cui si combinano risentimenti personali, rimorsi, compensazioni psicologiche, frustrazioni?

Difficile pensarlo; realtà oggettive, motivazioni più profonde hanno agito. Quali? Vi è anzitutto una congiuntura internazionale che fa di quegli anni il momento di massimo rilancio della offensiva cattolica in Europa. La Francia si è affermata. I Paesi protestanti, le potenze protestanti sarebbe meglio dire, sono cadute, dopo gli anni di Cromwell e di Gustavo Adolfo in uno stato di rassegnata stanchezza di fronte alla offensiva confessionale, in Germania stentano a risollevarsi dalla tragedia della guerra dei 30 anni, i Paesi Bassi pensano ai vantaggi economici e l'Inghilterra viene riconquistata alla fede cattolica con l'avvento al trono di Giacomo II, il protetto di Luigi XIV. La messa celebrata nella Pasqua di quell'anno a Whitehall, dopo 127 anni, è il segnale di una inversione di tendenza in Europa: il protestantesimo è finito. Ed alla testa della grande offensiva cattolica non c'è la Spagna e neppure l'Impero ma lui, il re sole, lui il vero campione della fede, l'erede dei gloriosi monarchi antichi, lui risolverà in modo definitivo il problema che gli altri hanno malamente pasticciato. La fine del protestantesimo nel regno di Francia non è che la logica conseguenza di questo stato di cose. Ma c'è forse di più.

Nell'introduzione al suo celebre saggio sul regno di Luigi XIV Michelet poneva la revoca come il punto finale verso cui gravita tutto il secolo, giunge non come un fulmine a ciel sereno ma passo passo; la Francia si avvia verso questa data sin dalla morte di Enrico IV; prendendo il posto della Spagna come la grande potenza cattolica d'Europa la Francia ne deve seguire il destino nella repressione dell'eresia; né Richelieu né Colbert, i grandi geni politici del secolo possono allontanarla da questo destino, obbediscono a questa fatalità, scendono lentamente lungo questa china fino alla consumazione della tragedia. Si potrebbe dire, prolungando questa tesi del Michelet, che la revoca era iscritta nel corso degli avvenimenti, resa inevitabile da quella necessità storica che fa sì che i fatti giungano come maturazione di determinate premesse.

L'editto di Nantes era in sé, come si è visto, una soluzione anomala del problema religioso. Troppo avanzato sotto un certo aspetto, troppo legato alla situazione francese dall'altra si voleva definitivo ed era invece letto come una tregua momentanea nel conflitto che opponeva le due ipotesi religiose e culturali in campo: il protestantesimo nato dalla Riforma, il cattolicesimo restaurato nel clima della Controriforma.

L'evoluzione della Francia moderna sotto la dinastia dei Borboni, che portò ad una vittoria della proposta cattolica gesuitico - autoritaria non poteva avere come conseguenze che la rimozione di tutte le forze contrarie alla costruzione di questo

tipo di monarchia: la nobiltà, le autonomie locali, il cattolicesimo giansenista ed il protestantesimo. Ma quest'ultimo rappresentava non tanto una voce di dissenso nel gran coro di obbedienza e di adulazione che osannava alla monarchia assoluta del re sole, quanto piuttosto una ipotesi diversa, una ipotesi organica, globale di civiltà e cultura inassimilabile nello schema dell'imperialismo autocratico di Luigi XIV.

I protestanti potevano con la massima convinzione soggettiva dichiararsi sudditi devoti del sovrano, potevano pur con parole così compromettenti come quelle che abbiamo citato esprimere una teologia della obbedienza e della glorificazione del potere, restavano oggettivamente un elemento anomalo nello Stato. La formazione spirituale, la pietà, la teologia riformata in sostanza si ponevano come opposto alla mentalità della Corte, all'idea di una vita vissuta nel lusso e nella dissipazione. Non è il caso di insistere sui caratteri peculiari della personalità riformata, già tante volte messi in evidenza nelle ricerche storiche: coscienza di dovere, senso dell'ordine, dell'economia, del lavoro vissuto come vocazione, realtà che Weber ha definito, nel suo classico saggio, l'ascesi inframondana dell'uomo protestante. Tutto questo è l'opposto di Versailles, ne è il contrario ed in qualche modo ne costituisce la cattiva coscienza.

Ma vi è di più: le accuse di ribellione, di repubblicanesimo, di sovvertimento dell'ordine, se per ordine si deve intendere l'ordine esistente, l'ordine feudale, che da più parti si muovono ai protestanti sono certo immotivate perché il protestantesimo dopo Enrico IV si era mostrato profondamente lealista, anche durante la crisi della Fronda, ma il fascino dell'idea repubblicana si manteneva vivo nel corpo del mondo ugonotto e lo si era visto attraverso gli anni, non solo durante le guerre del XVI secolo; ogniqualvolta il mondo protestante aveva preso coscienza di sé come di una realtà autonoma di fronte allo Stato aveva creato istituzioni di tipo assembleare repubblicano. La Rochelle, Montauban erano certo fortezze, presidi militari ma erano assai più di questo, erano piccole repubbliche, germi di un modo diverso di vedere e di vivere la politica, erano le sorelle di Amsterdam e di Londra da dove poteva nascere qualcosa di molto più grave e rivoluzionario della Fronda dei nobili, una nuova organizzazione sociale analoga a quella che, nelle Province Unite di Olanda, teneva testa, unica in Europa al re sole e non subiva il fascino di Versailles. Era questo il protestantesimo che doveva scomparire, era questo che l'Editto di Fontainebleau colpiva.

Quali furono le conseguenze di quest'atto?

Molto lucidamente e con indiscutibile autorevolezza le esprime in questi termini il Saint-Simon: « La revoca dell'Editto

to di Nantes, effettuata senza giustificazioni e senza necessità alcuna, fu frutto di questo ignobile complotto: spopolò il regno di un quarto dei suoi abitanti, distrusse il suo commercio, lo indebolì sotto ogni aspetto, lo abbandonò per così lungo tempo al saccheggio pubblico e legalizzato dei dragoni, legittimò le torture ed i supplizi in cui trovarono la morte migliaia di innocenti dei due sessi, rovinò un popolo numeroso, macerò le famiglie, scatenò parenti contro parenti per impossessarsi di averi e fece emigrare le nostre manifatture facendone rifiorire gli Stati stranieri a nostre spese, edificare città offrendo loro lo spettacolo di una popolazione capace ridotta a uomini innocenti proscritti, nudi, fuggiaschi, in cerca di asilo lontano dalla patria, legò ai remi delle galere nobili, ricchi, vecchi, uomini stimati per la loro pietà, cultura, virtù, persone agiate, deboli, delicate e li sottopose al rigido controllo dei comitati unicamente per motivi di religione, ed infine per colmo di ignominia riempì di spergiuri e di sacrilegi il paese tutto pieno dalle urla di questi infelici vittime dell'orrore mentre altri sacrificavano la propria coscienza ai propri beni e tranquillità comprando l'uno e l'altro simulando l'abiura... Questa fu l'ignominia generale prodotta dal servilismo e dalla crudeltà ».

Trauma morale dunque, forse più profondo delle stesse guerre di religione del secolo precedente, errore politico di cui si dovevano valutar poi le conseguenze.

## L'ESILIO

La realtà immediata, tangibile, concreta dell'Editto furono i profughi. La storia ha conosciuto vicende analoghe a quella degli ugonotti e la tragedia dei profughi è entrata purtroppo a far parte in tutti i continenti della realtà socio-politica del nostro tempo. Dai gruppi di ebrei sfuggiti allo sterminio nazi-fascista ai profughi della rivoluzione ungherese nel 1956, per l'Europa, dai ben più tragici esodi di massa della Nigeria al Vietnam, la nostra generazione convive ormai con i profughi.

Con ognuna di queste vicende la nostra pagina di storia presenta affinità e somiglianze. I pericoli, le sofferenze fisiche e morali, i drammi familiari, le difficoltà di adattamento, la nostalgia del paese lasciato, le speculazioni sordide e gli slanci di solidarietà, i calcoli e la pietà, tutto è stato vissuto allora come oggi.



*Profughi ugonotti cercano scampo*

Ma alcuni tratti caratteristici vi furono, inconfondibili. Il fatto anzitutto che si trattasse di una emigrazione vietata dalla legge e punita in modo estremamente duro rese immensi i disagi in cui avvenne. Il viaggio, di per sé già doloroso, tenendo conto dei tempi, e delle circostanze, diventa impresa quasi impossibile. Chi cercava una via attraverso i colli delle Alpi o le foreste delle Ardenne, chi via mare. Si fuggiva nascosti fra le mercanzie di navigli compiacenti o su barche lanciate all'avventura, chi a piedi, isolati o a gruppi, di notte, sempre.

Per i residenti in zone di frontiera la fuga poteva avere qualche possibilità di successo ma assai più difficile per chi risiedeva all'interno del paese raggiungere i confini senza essere arrestati. La disperazione ed il terrore suscitarono inesaurevoli risorse di ingenuità di travestimenti, di espedienti per sventare polizia e delatori.

Quanti furono gli ugonotti che lasciarono la Francia? trattandosi di emigrazione clandestina mancano naturalmente i dati; le valutazioni che sono state fatte dell'ordine di 60.000 o 3 milioni sono dettate da preconcetti ideologici che tendono a minimizzare o ampliare il fenomeno; non si sarà lontano dal vero

dando la cifra di 400-500.000 persone. In questo imponente flusso migratorio sono rappresentate tutte le regioni e tutti i ceti sociali. Agricoltori e professionisti legati alla terra o alla propria clientela ebbero maggiori difficoltà a scegliere la via dell'esilio, anche se fornirono contingenti rilevanti, mentre commercianti, che già in precedenza avevano avuto contatto con ambienti esteri, o artigiani ed imprenditori più mobili e disposti al rischio, costituirono il grosso dell'emigrazione.

Questo per quanto concerne gli uomini ma la fuga di decine di migliaia di persone richiede una notevole organizzazione, che disponga di fondi, punti di appoggio, guide, e di una rete di connivenze a tutti i livelli, compreso quello statale. Le guide reclutate generalmente sul posto offrivano in questo, come in tutti i casi analoghi, esempi di una abnegazione e di abietto sfruttamento, finirono sulle galere con i loro clienti o li depredarono tradendone la fiducia quando non li assassinarono buttandoli a mare.

In mancanza di una guida si fece ricorso a delle cartine redatte appositamente che contenevano le principali indicazioni per il viaggio, le tappe, gli itinerari più sicuri, i punti di appoggio. Materiale rudimentale ed impreciso il più delle volte fuorviante. A queste difficoltà si aggiungeva il problema dei fondi. Le banche protestanti e quelle dei paesi di rifugio fornirono una rete di strumenti finanziari efficiente per gli uomini d'affari e i benestanti, ma la solidarietà che da sempre caratterizzava il mondo ugonotto si rivelò in questo momento particolarmente efficiente. I religionari benestanti delle città, in particolare di Parigi, misero a disposizione alberghi, case, castelli per rendere agibili le tappe di questa rete di itinerari di fuga. Le ambasciate dei paesi protestanti, specie quelle dei Paesi Bassi, si prodigarono in tutti i modi.

Ecco menzionato il secondo elemento che caratterizzò l'emigrazione ugonotta: il suo inserimento nel contesto internazionale di eccezionale solidarietà. Già in anni precedenti l'editto si era potuto riscontrare questo fatto ma ora appare in tutta la sua importanza. I riformati francesi non sono soltanto cittadini ingiustamente privati dei loro diritti e cacciati dalle proprie dimore; sono parte integrante del mondo protestante ed il mondo protestante li riceve come parte integrante di se stesso. Ginevra ed i Paesi Bassi sono anche in questo caso all'avanguardia, fedeli ad un atteggiamento divenuto ormai tradizionale. La prima è una porta aperta attraverso cui transitano migliaia di infelici sprovvisti di tutto. Non di rado si tratta di persone in condizioni precarie, la cui presenza provoca notevole sconquasso nella situazione economica non facile della città e ne rende ancor più precario l'equilibrio politico internazionale. Se Ginevra è un posto di transito i Paesi Bassi sono una vera e propria « arca di

salvezza ». Si calcola che oltre 50.000 ugonotti vi abbiano trovato stabile dimora; alle 18 chiese vallone che esistevano, cioè chiese di lingua francese formate da riformati delle regioni vallone del Sud, se ne aggiungono ora altre 39. La presenza ugonotta nei Paesi Bassi non è però importante solo quantitativamente ma qualitativamente. La borghesia di Amsterdam non agiva in modo avventato programmando nuovi quartieri e condizioni di lavoro estremamente vantaggiose per i profughi. Era consapevole di accrescere il suo potenziale economico non meno che il suo prestigio culturale. Nel ricco e complesso mondo degli esuli, accanto a Cartesio e Locke staranno ora Jurieu, Bayle, Basnage; uomini di alta cultura ma soprattutto di cultura militante.

Se i cantoni svizzeri, pur nella loro tradizionale generosità, saranno tentati, Zurigo in particolare, di filtrare il flusso migratorio, ospitalità indiscriminata troveranno nel Brandeburgo: il grande elettore Federico Guglielmo risponde all'editto di Fontainebleau con quello di Potsdam del 29 ottobre che offriva « ai francesi che soffrono per l'evangelo e la fede che noi pure professiamo » terre, privilegi, diritto di cittadinanza, iscrizione alle corporazioni, diritto di una organizzazione ecclesiastica e perfino giuridica autonoma; il risultato fu la nascita di Berlino, che da cittadina di poche migliaia di abitanti diventò una capitale, l'espansione dell'industria manifatturiera, dell'agricoltura razionale, la creazione dell'esercito; il decollo della Prussia moderna coincide con l'ondata ugonotta. Ed insieme alla Prussia l'Inghilterra.

Rallentata al tempo di Carlo II, cessata con Giacomo II di confessione cattolica, l'emigrazione compirà un salto di qualità allorquando Guglielmo d'Orange, nel 1688, sbarcherà in Inghilterra chiamatovi dai partiti politici inglesi preoccupati della politica di Giacomo II.

Anche in questa azione politico-militare il contributo ugonotto sarà decisivo non tanto sul piano economico e culturale quanto su quello militare; il nerbo dell'esercito di Guglielmo, gli ufficiali, la cavalleria sono ugonotti e costituiti non da esuli sbandati in cerca di fortuna ma da professionisti come il Schomberg, da uomini che hanno appreso le tecniche militari alla scuola dei grandi marescialli di Francia.

Solidarietà non priva di calcolo interessato dunque quella dei paesi protestanti che vedevano così potenziato in modo provvidenziale il proprio potenziale e raccoglievano il meglio della cultura e della tecnica allora disponibile in Europa. Ma non solo calcolo, la solidarietà dell'Europa protestante traduceva un terzo elemento caratteristico dell'emigrazione ugonotta, il suo carattere fortemente ideologico. L'abbandono delle proprie sostanze, il rischio della condanna a vita, il disagio di un nuovo inserimento, lo sconquasso della vita familiare tutto era affron-

tato nel nome di una professione di fede convinta e responsabile.

Al « Parigi val una messa » di Enrico IV il popolo ugonotto rispondeva « meglio la morte della messa ». E questa carica di passione religiosa assoluta, totale, non solo rende i profughi pronti ad ogni impegno ed ogni sacrificio nel coltivare la speranza insita nel cuore di ogni esule del rimpatrio ma contagia le nazioni ospitanti. « Dovunque arrivano i profughi » scrive Giorgio Spini « arriva anche la testimonianza vivente delle dragonades, degli eccidi, delle galere. Un brivido di sgomento percorre a quella vista il dotto nella sua università ed il mercante nel suo fondaco, il gentleman inglese che deve il suo maniero alle confische di Enrico VIII o il guerriero svedese discendente dei soldati di Gustavo Adolfo, l'armatore olandese pronipote dei massacrati del duca d'Alba, ed il borghese tedesco, memore del Tilly e del Wallenstein ».

Ma l'indignazione di tutti questi, uomini e donne sparsi per l'Europa, non produce solo premurosa solidarietà e fraterna partecipazione, non si traduce solo in soccorso immediato in cibi, alloggi e vestiario.

La revoca dell'Editto di Nantes non è soltanto uno spostamento incalcolabile di forze economiche: è l'inizio della mobilitazione morale dell'Europa contro Luigi XIV.



## SOCIETÀ' DI STUDI VALDESI

Via Roberto D'Azeglio, 2 - 10066 TORRE PELLICE

### MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL XVII FEBBRAIO

serie italiana

- 1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*  
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI.*  
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia.*  
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*  
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*  
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*  
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI.*  
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*  
1931 — A. JALLA, *Le valli valdesi nella storia*  
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*  
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta 1690-1697.*  
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*  
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*  
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*  
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*  
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli native*  
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosué Gianavello*  
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*  
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*  
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*  
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*  
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*  
1946 — G. MATHIEU, *Il Candeliere sotto il moggio, ossia Vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*  
1947 — A. ARMAND-HUCON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo.*  
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*  
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*

- 1950 — A. ARMAND-HUGON, *Le valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio*.
- 1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
- 1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempo valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della sua fondazione*
- 1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
- 1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, *G. L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestanti e unità d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile, l'unione degli evangelici italiani*
- 1965 — L. NICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto 1865-1965*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica. La chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo.*
- 1969 — A. ARMAND-HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND-HUGON - L. SANTINI, *L'ospedale di Torre e il Gould di Firenze*
- 1972 — A. ARMAND-HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantismo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND-HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — ACHILLE DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800.*
- 1984 — GIORGIO GIRARDET, *La chiesa al bivio Barmen 1934*

Supplemento al Bollettino della Società di Studi Valdesi n. 156 - 1° semestre 1985

Coop. Tip. Subalpina - Torre Pellice



